
Le origini del capitalismo moderno

I. Al fatto importantissimo dello sviluppo del commercio italiano nel periodo comunale è intimamente connessa la questione circa le origini del capitalismo moderno. Fino a pochi anni fa una questione così fatta ha mediocrementemente interessato gli studiosi di storia, poichè si pensava comunemente che di essa dovessero occuparsi più specialmente gli economisti, come coloro che soli avrebbero potuto portare un notevole contributo alla sua soluzione. Ma recentemente gli storici hanno dovuto riconoscere che sarebbe stato impossibile qualsiasi esame profondo del più rigoglioso periodo della storia europea senza notare per proprio conto i primi segni di quella civiltà capitalistica, che ha esercitato ed esercita sul mondo moderno una influenza enorme. La storia del commercio, poi, dovrebbe limitarsi a registrare elenchi di tentativi audaci e di fallimenti disastrosi se non tenesse conto del fatto che proprio dal commercio venne a mano a mano determinandosi la società capitalistica o che, almeno, questa società che ha rinnovato il mondo trovò negli attivi scambi commerciali il suo alimento perenne.

Per questo, quando pochi anni fa comparve in Germania l'opera veramente insigne del professore Werner Sombart intorno alle origini del capitalismo moderno, grande fu lo interesse che essa destò in patria e fuori, e numerosi seguaci si dettero con alacrità ad approfondire

la conoscenza di quei fatti, su i quali il Sombart aveva proiettato tanta luce. Per esempio, un discepolo del Sombart, lo Stieder, seguendo le orme tracciate dall'opera ormai classica del suo maestro, studiò nei documenti medioevali della città di Augsburg come siano sorti quei ricchissimi banchieri tedeschi che nel declinare dell'età repubblicana ebbero in pugno le sorti dell'Impero e della Chiesa. E un altro scrittore tedesco, lo Heynen, si occupò subito dopo di studiare le origini del capitalismo in una tra le più gloriose città italiane, Venezia, perchè in essa egli credette di ravvisare i segni più caratteristici della nascente borghesia moderna, e le manifestazioni più esuberanti della sua forza economica. Altri finalmente hanno in questi ultimi tempi portato notevoli contributi alla completa conoscenza del fenomeno che ci interessa; ma tutti però non hanno potuto fare a meno di notare che nella formazione della società moderna le Repubbliche italiane hanno avuto una parte preponderante.

Naturalmente, trattandosi di una questione così complessa e così nuova, le opinioni dei dotti sono assai disperate, specialmente perchè tutti hanno creduto di ricondurre le origini del capitalismo verso una sorgente unica. Il Sombart, che finora è il più geniale ricostruttore della società capitalistica nascente, ha messa innanzi e sostenuta con molti documenti e con grande acume una ipotesi molto ardita. Egli ha notato che dalla fine del secolo XI a tutto il XIII la popolazione crebbe in modo veramente anormale in tutta l'Europa centrale ed occidentale, non solo, ma in tutti i paesi meridionali bagnati dall'Atlantico e dal Mediterraneo, cioè la Francia, la Spagna e l'Italia. Uno degli effetti più evidenti di questo grandioso fenomeno fu che la produzione delle terre coltivate si andò facendo sempre meno sufficiente alle esigenze del consumo. È vero che, specialmente in Italia, in Francia e in Germania i lavori di bonifica e di dissodamento furono in quei tempi molto intensi, ed è vero anche che per effetto delle organizzazioni agricole e della stessa costituzione degli enti patrimoniali, come i grandi monasteri, si dette notevole impulso ad una maggiore e più razionale produzione, ma, osserva lo storico tedesco, non solo questo incremento della produzione non fu proporzionato allo sviluppo anormale della popolazione, ma il bisogno del

consumo si fece sempre più acuto e fu causa di profonde trasformazioni nell'ambiente economico. Evidentemente, doveva essere inevitabile un aumento vertiginoso del valore della terra: la terra che prima produceva tanto da soddisfare i bisogni degli uomini, diventò quasi un oggetto prezioso quando le richieste divennero minacciosamente insistenti. Entro confini più larghi si sarebbe verificato allora ciò che si verifica ai nostri giorni per il valore delle aree disponibili nelle grandi città industriali e commerciali, e ciò che anche oggi si verifica per il valore delle terre in quelle regioni dove la cultura è intensiva e la popolazione assai densa. Questo aumento del valore della terra fu accompagnato da un aumento non meno rapido del valore delle case, tanto che i proprietari di terre e di case videro automaticamente elevarsi il livello delle loro rendite in modo così insolito e così insperato che l'accumulo delle rendite divenne un fatto imposto dalla stessa natura delle cose. Ora, siccome la crisi durò lungamente e non ebbe tregua che nei secoli seguenti, quando lo sviluppo demografico non si verificò più con progressione geometrica e la produzione più copiosa poté soddisfare i bisogni dei consumatori, così si spiegherebbe benissimo la capitalizzazione della rendita fondiaria fino al punto da ammassare nelle mani dei fortunati proprietari ingenti sostanze. E, una volta arricchitasi, questa classe privilegiata impiegò i suoi capitali nei commerci e nella produzione industriale, dando origine alla proprietà capitalistica moderna, al credito, alla banca, ed a tutte le funzioni più importanti e più feconde del capitale circolante. In tal modo, adunque, la proprietà fondiaria avrebbe creato il capitalismo ed i primi capitalisti sarebbero stati proprietari.

A questa tesi sono state fatte molte obiezioni, talune veramente decisive. Per esempio, lo Stieder che, come si disse, si è occupato della città di Augsburg come quella che fu sede di grandi capitalisti alla fine del medio evo, ha dimostrato che le più colossali famiglie di banchieri, ben lungi dall'essere grandi proprietarie di terre e di case, erano, all'inizio della loro fortuna, composte di piccoli mercanti e di umili prestatori di danaro ad usura, i quali, traendo profitto dalle angustie in cui si trovavano le case feudali, avevano ammassato in pochi decenni dei capitali

ingenti. Così pure lo Heynen, studiando le origini del capitalismo in Venezia, ha dimostrato in modo esauriente che i più ricchi banchieri veneziani, coloro cioè che insieme con gli speculatori di Siena, di Firenze e di Genova furono gli arbitri delle finanze italiane nel Duecento e nel Trecento, non possedevano se non assai scarse terre e ritenevano le loro ricchezze dai commerci col Levante e con i paesi nordici. Finalmente, è stato notato che i Bardi, i Peruzzi, i Medici di Firenze, che nel Trecento rappresentarono quanto di più saldamente costituito potesse esservi nella speculazione bancaria, non furono se non molto tardi proprietari di beni immobili, acquistarono cioè terre e case soltanto quando i loro affari commerciali li misero in grado di investire nell'acquisto di proprietà immobiliare una parte dei loro capitali.

Tutte queste sono, come si vede, obiezioni molto forti, tali che capovolgono completamente la opinione del Sombart. Ma anche senza tener conto di questi e di altri simili fatti, si deve osservare che se proprio fosse vero che la fortuna economica dei primi capitalisti fosse derivata dall'accumulo delle rendite provenienti dalle terre messe a cultura in un momento di eccessivo sviluppo demografico, noi non comprenderemo più uno degli avvenimenti più complessi e più sicuri del medio evo, cioè il *fallimento del sistema feudale*. Infatti, non può essere messo in dubbio che nel decimo primo e decimosecondo secolo, ed oltre ancora, quasi tutta la proprietà fondiaria era nelle mani dei signori feudali: i piccoli proprietari erano pochissimi e sparsi qua e là senza organizzazione e senza alcuna protezione da parte dell'autorità imperiale, incapaci, ad ogni modo, di trarre profitto dal rialzo vertiginoso del valore della terra poiché sforiti dei mezzi necessari per arrotondare i loro possedimenti. Ora, se ciò è vero ed indiscutibile, dovremmo aspettarci che i signori feudali, proprietari di immensi latifondi in un periodo in cui la fame delle terre era grandissima, avrebbero dovuto necessariamente superare con facilità estrema la crisi che travagliava la loro classe sociale, e diventare capitalisti: il sistema feudale, quindi, si sarebbe automaticamente sfasciato perché inconciliabile con i bisogni della speculazione capitalistica, ma gli antichi feudatari si sarebbero certamente salvati dallo sfacelo del loro vecchio mondo,

rinovellandosi. Come si spiega, invece, che proprio mentre la popolazione cresce ed il valore della terra cresce con essa, i feudatari scendono fino agli ultimi gradini della miseria e falliscono irrimediabilmente? E, come si spiega che proprio quelli che non erano proprietari di terre acquistano i fondi già goduti dai signori, mentre questi scompaiono?

II. Da ciò che abbiamo detto appare manifesto che la tesi sostenuta dal Sombart non possa essere accettata senza discussione; però bisogna subito aggiungere che per alcune regioni essa deve essere accettata. Per esempio, nelle regioni dove il sistema feudale non fu molto potente, e dove prevalse, come nelle Marche, nella pianura padana, ecc., producendo spontaneamente un aumento sensibile nel valore della terra, servì ad elevare il livello della rendita fino a consentire la trasformazione dei proprietari in capitalisti. Ma questo procedimento non è affatto generale a tutti i paesi europei; nella maggior parte dei casi si verifica invece che la proprietà fondiaria è, come si disse, quasi tutta nelle mani dei feudatari. Ora, nel secolo XII e nel XIII, in Francia e in Italia i signori feudali sono travolti da una crisi lunga e laboriosa. Il valore della terra cresce, ma le violenze delle classi rurali sono tali e tante da rendere infruttuoso per essi questo aumento di valore; e inoltre moltissimi sono i vassalli dell'impero, i vescovi, gli abati — coloro insomma che godono di un beneficio qualsiasi — che sono ridotti ad aver bisogno del pane quotidiano. Le cronache medioevali sono piene di ricordi assai dolorosi circa le condizioni finanziarie delle famiglie più potenti, ed i documenti privati dei secoli sudetti provano ad esuberanza ciò che i cronisti ricordano. Per esempio, il signore della Rocca di Tintinnano, nel territorio della Repubblica senese, che aveva ereditato dai suoi avi qualche chilometro quadrato di terreno coltivabile, case coloniche e servi, è costretto a domandare una volta al Comune di Siena la carità di una somma esigua per farsi un paio di sandali! E un secolo innanzi, nella prima metà del secolo XI, il vescovo pisano, in un interessante memoriale diretto ai suoi successori, confessa candidamente che le risorse del Vescovado vanno rapidamente assottigliandosi e che, per la povertà e lo spirito di ribellione dei coloni e dei vassalli minori, la cassa della curia sono

quasi vuote, e non v'è speranza in un avvenire migliore. Riotti a tal punto, i nobili, abituati a vivere di rendita ed incapaci a trasformarsi in mercanti, in agricoltori, in produttori, dovevano necessariamente indebitarsi. Ma con chi indebitarsi? Certo, il debito presuppone che vi sia chi presti il suo danaro e chi di questo danaro abbia bisogno. Perciò noi osserviamo dei casi veramente caratteristici nella storia medioevale, che ci mettono sulla strada di risolvere il problema delle origini del capitalismo. Tutti questi casi dimostrano quasi senza eccezione, che sono mercanti, artigiani, piccoli industriali coloro che esercitano verso i signori feudali le funzioni di prestatori; e dimostrano ancora che il danaro è prestato ad interesse elevatissimo, non ostante le leggi contro l'usura fulminate dai pontefici. Per esempio, una volta il priore della basilica Laurenziana di Firenze (1260) prende in prestito da un mercante la piccola somma di 45 lire; due anni dopo la somma, per effetto di uno strozzinaggio quasi inverosimile, ha raggiunto la cifra di 90 lire. Federico II di Svevia, che ebbe continuamente bisogno di danaro per alimentare la sua politica aggressiva contro la Chiesa romana e contro i Comuni italiani, pagava normalmente l'interesse del 36 % su le somme che prendeva a prestito dai mercanti romani, senesi, fiorentini, emiliani. Una volta, anzi, ad alcuni mercanti di Parma l'imperatore pagò il 60 %; ed un'altra volta per un prestito di 500 once d'oro fattogli da mercanti senesi egli fu costretto a corrispondere qualche cosa più del 66 %. Egualmente, i re di Napoli, successori di Federico II e dei suoi eredi, cioè gli Angioini, ebbero continuamente bisogno di forti somme di danaro, sia perchè, come è noto, la Casa d'Angiò era veramente molto povera quando gli intrighi di papa Clemente IV le prepararono il trono dell'Italia meridionale, sia perchè (specialmente re Roberto) ebbero la strana ambizione e carezzarono lungamente lo strano progetto di impadronirsi di tutta l'Italia e di esercitare una pericolosa concorrenza ai danni dell'imperatore di Germania. Ebbene, ogni volta che gli Angioini vogliono del danaro ricorrono a mercanti fiorentini, genovesi, pisani, ma più specialmente ai mercanti delle compagnie fiorentine dei Bardi, degli Acciaioi e dei Peruzzi, obbligandosi al pagamento di formidabili interessi non solo, ma concedendo

come premio ai loro creditori la facoltà di fare, per esempio, incetta di frumento nelle regioni granifere del Regno, e di ritrarre quindi guadagni favolosi.

Da questi fatti e da altri numerosissimi, che si potrebbero ricordare, risulta chiaramente che, mentre feudatari e sovrani si dibattono nelle angustie più dolorose, le classi medie e più specialmente i mercanti hanno la possibilità di iniziare a tutto loro vantaggio le prime operazioni di credito che la storia economica del mondo moderno conosce. Ed è chiaro altresì che tutta questa gente che è diventata a poco a poco arbitra della vita stessa delle classi aristocratiche, ha già, quando inizia l'opera sua, la forza del capitale. In altre parole, essi non hanno nè terre nè case, ma hanno dell'oro; sono cioè *capitalisti*. Come, dunque, essi siano diventati tali non è difficile argomentare. Si ricordi, infatti, che anche durante l'alto medio evo, cioè nel IX e nel X secolo i mercanti, specialmente quelli italiani, e più specialmente ancora quelli delle nostre Repubbliche marittime, esercitando la loro delicata funzione di fornitori dei mercati e di intermediari, avevano conquistata, anche politicamente, una posizione privilegiata di fronte al resto della popolazione. Vivendo in un'età in cui lo sviluppo anormale degli abitanti di tutti i paesi permetteva lauti compensi alla speculazione mercantile, si comprende perfettamente che i guadagni del ceto medio dovessero essere tali e tanti da mettere i mercanti ed i produttori industriali nella condizione di dominare economicamente e politicamente nella società.

Il capitale circolante è creato dai traffici, dallo sfruttamento delle miniere orientali, dal risparmio ingordo dei mercanti; e quando esso è aumentato nelle casse dei privati speculatori, sorgono le prime operazioni di credito e si inizia la espropriazione fondiaria contro l'aristocrazia feudale, investendo nell'acquisto di terre *altamente redditizie nelle mani di nuovi e più potenti padroni*, i « *sùbii guadagni* » — come li chiama Dante — degli scambi commerciali. Per questo, noi vediamo che, durante il Trecento, quando cioè la borghesia moderna non è più alle sue prime armi, i più noti banchieri italiani sono anche grandi proprietari, perchè, secondo alcuni calcoli abbastanza convincenti, pare che il capitale circolante investito in fondi rustici ed urbani, quando la crisi della nobiltà ne gettava

sul mercato in grande quantità ed a prezzo talvolta irrisorio, non rendesse meno del 12-15 per cento. Insomma, il capitalismo moderno non sarebbe sorto dall'aumento della rendita fondiaria, ma avrebbe avuto le sue origini dai traffici, specialmente internazionali.

E che questo corrisponda effettivamente alla realtà è provato dal fatto che anche quelli che non hanno proprietà fondiaria, ma sono mercanti o produttori di lana, di seta, di pellicce, sono anche capitalisti spese volte formidabili che tengono testa ad un commercio per parecchie centinaia di migliaia di lire moderne all'anno. Così i mercanti fiorentini organizzati nell'arte della lana o in quella di Calimala dispongono, nell'età di Dante, di capitali ingentissimi. Nel solo Tirolo e nei paesi germanici più direttamente legati, anche per ragioni geografiche, all'Italia le ricerche moderne hanno dimostrato esistere più di 200 case succursali, che sono delle vere e proprie agenzie di rappresentanza. E succursali di compagnie e di arti fiorentine, veneziane, genovesi, pisane si trovano nelle Fiandre, in Francia, in Germania, in Dalmazia, a Roma, a Napoli, in Sicilia, sì che i dirigenti di una grande associazione artigiana, come quella di Calimala a Firenze, possono effettivamente considerarsi i supremi moderatori di un'azienda capitalistica tanto vasta e complessa che appena le più moderne e le più fortunate istituzioni bancarie possono reggere al confronto. I capitali sociali di alcune arti medioevali sono fortissimi. L'arte della Lana di Firenze poteva permettersi il lusso di mostrarsi mecenate insigne di artisti e committente di opere artistiche di altissimo pregio approfondendo somme più che considerevoli per S. Maria del Fiore o per il Battistero di S. Giovanni, ed impiegava una parte nell'acquisto o nella costruzione di case spesso concepite e condotte con fine criterio artistico, delle quali restano anche oggi molte e belle a testimoniare della passata munificenza dei loro padroni.

D'altra parte, si pensi che le famiglie più meritatamente celebri nella storia delle finanze in Italia, non hanno che un'origine molto oscura, ma sono le prime che creano la banca, cioè la istituzione capitalistica più tipica e più mirabile. I Bardi, i Peruzzi, i Capponi, i Portinari, tutti di Firenze, quando nacque Dante erano mercanti medioeconomicamente fortunati, mentre un secolo dopo avevano tanto da

prestare ai sovrani di mezza Europa parecchi milioni di fiorini. I Medici, prima della metà del secolo decimoquarto, erano quasi sconosciuti fuori di Firenze, e fino al tumulto dei Ciompi (1378) non avevano mai esercitato alcuna influenza energica su le sorti della città e su le direttive della sua politica; ma, nei primi decenni del secolo seguente, alla morte del padre di Cosimo il Vecchio, il banco mediceo era uno dei più ricchi e più accreditati d'Italia ed aveva affari in tutta l'Europa occidentale.

Parallelamente a questo sviluppo della società capitalistica che ha in Italia la sua fase più splendida, si svolgono le istituzioni economiche che sono intimamente legate al capitalismo, cioè in ispecial modo il salariato e le operazioni di credito. I Monti di pietà e i Monti comuni sono appunto creazione quasi del tutto italiana, o almeno trovano in Italia il terreno fecondo per svilupparsi con grande rapidità e con grande fortuna. La tratta e la lettera di credito, come in genere tutte le forme delle obbligazioni per mezzo di atti privati ed aventi valore di moneta nello scambio, sono creazione quasi esclusivamente italiana, non ostante le lontane reminiscenze greco-orientali che nessuna influenza, ad ogni modo, potevano esercitare sulla creazione di una istituzione se essa non fosse stata già pienamente matura nella coscienza del popolo. Il salariato poi, ha in Italia la sua forma più tipica, poichè le nostre colossali associazioni artigiane sono da considerare come grandi case di produzione industriale, che hanno sempre ostacolato qualsiasi movimento di organizzazione da parte del proletariato, precisamente come avviene nell'età contemporanea, prima che, nella seconda metà del sec. XIX, il diritto di organizzazione fosse esplicitamente riconosciuto, dove prima dove poi.

Quando, perciò, il capitalismo è sorto, noi possiamo considerare come virtualmente chiuso il medio ev. I Comuni continuano ancora, almeno qualcuno, come Venezia, Firenze, Siena, a funzionare, e con essi continuano a vivacchiare le vecchie idee ed i vecchi criteri politici soffocati nel breve ambito di una città; ma il capitalismo è per sua natura internazionale, e la civiltà comunale non poteva a lungo reggersi in piedi, mentre i cittadini del Comune italiano, sia che fossero marinai sia che fossero

mercanti dell'interno, avevano perduto i caratteri dell'uomo medievale, poichè nessun interesse li teneva ormai più legati al campalinitismo dell'età del Barbarossa.

ROMOLO CAGGESE (*)

Ord. nel R. Istituto Sup. di Scienze Economiche di Napoli

(*) *Storia del Commercio*, Napoli, Perrella, 1910 (2^a ed., 1922), pp. 97-106.
